

Coltivare la pace. Chi e come

di Marinella Correggia

Abstract. Che fare? È l'eterna e attuale domanda al tempo eterno e attuale delle trincee fangose, degli assedi assetanti a milioni di civili, degli scontri *manu militari* intra-nazionali e internazionali, del terrorismo alla Daesh frutto delle guerre Nato-Golfo, della nuova «strategia industriale per la difesa» che ha messo il *turbo* (per usare le parole della presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen), dell'isteria che induce potenze di Ovest ed Est ad accusarsi reciprocamente di essere una minaccia esistenziale. L'utopia di Isaia («forgeranno le loro spade in vomeri e le loro lance in falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione e non insegneranno più la guerra») può suonare come ingenua fantapolitica. Eppure le guerre e il complesso militar-industriale interpellano tutti perché sono il supremo flagello, con un perdurante impatto plurimo, umano, ambientale, sociale, geopolitico. Compie 100 anni l'appello alla diserzione generale formulato da Ernst Friedrich. Un pressante invito tuttora declinabile, in tante forme. A partire dalla prevenzione e dall'economia di pace. Traendo lezioni dagli errori e dalle ignavie degli ultimi decenni.

Sommario: Introduzione di trentatré anni - Il volto irreversibile della guerra - Prevenire, da Kumarappa a noi. Quale economia per la pace positiva - Il realismo pacifista boicottato: tentativi negoziali contro la distopia bellica - Cento anni fa l'appello «all'Umanità intera», proposta universale e pressante - Coraggiosamente disertare è una faccenda di tutti.

Parole chiave: complesso militar-industriale; tecniche di diserzione; obiezione multiforme.

Introduzione di trentatré anni

«Né ora. Né mai»: il 15 gennaio 1991, la copertina dell'unico quotidiano al tempo pacifista in Italia (*il manifesto*) recava questo titolo enorme a sormontare l'immagine *d'antan* di una donna vietnamita, la mano bruciata, il volto fasciato. Era il giorno dell'ultimatum all'Iraq da parte del Consiglio di sicurezza dell'Onu¹. La cosiddetta «operazione di polizia internazionale» - i bombardamenti sul paese mediorientale - sarebbe iniziata nella notte fra il 16 e il 17 gennaio. Ogni tentativo negoziale era stato sabotato da potenze occidentali aderenti alla Nato e monarchie del Golfo, un asse della guerra che da allora ha operato spesso. Fu uno shock esistenziale per molte persone che, per ragioni anagrafiche, non avevano militato nei conflitti precedenti (post seconda guerra mondiale), il pensiero che il proprio paese - nel nostro caso l'Italia - andasse a bombardare sulle teste altrui, a fare a pezzi persone e acquedotti, a seppellire soldati in ritirata, a spargere uranio impoverito.

Perché questo ricordo ormai vecchio? Perché fu il primo episodio di una serie di azioni militari internazionali di aggressione compiute direttamente anche dal paese nel quale viviamo, negli ultimi trentatré anni. Già nel 1965 don Lorenzo Milani specificava nella sua *Lettera ai cappellani militari*, che l'Italia dall'unità aveva condotto solo guerre di aggressione alle patrie altrui - salvo la guerra partigiana. Una tradizione ripresa da Roma nel 1991. La guerra del Golfo aprì la strada a molti altri interventi diretti, oltre a quelli indiretti con l'invio di armi e la copertura politica e militare. Ogni volta, meccanismi simili nelle modalità e nell'informazione deviata - insomma, fanno una guerra e la chiamano pace, per aggiornare Tacito².

Parallelamente sono proseguiti e si sono moltiplicati conflitti interni post-coloniali, aggravati dallo spore jihadiste. Ma elenchiamo qui solo le guerre dirette e di aggressione alle quali ha partecipato a suon di bombardamenti l'Italia (unica, insieme a Usa e Regno Unito,

a esserci sempre). Indichiamo solo la data di inizio, perché nessuna di queste guerre è davvero conclusa.

Avvertenza terminologica: nel secolo XX e XXI l'Occidente democratico non può confessare i sottesi moventi economici, espansionistici e ideologici; li cela dietro ogni sorta di nobili intenti, possibilmente avvolgendosi nei panni dell'Onu e parlando interventi umanitari, democratici, giusti. Ed ecco, dunque, una strana nomenclatura bellica. Gennaio 1991, Iraq, *Desert Storm*, sottotitolo Operazione di polizia internazionale (sic) dell'Onu (sic). Marzo 1999: guerra Nato contro la Jugoslavia, *Determined Force*, sottotitolo Operazione umanitaria. Ottobre 2001: Afghanistan, *Enduring Freedom*, sottotitolo Guerra infinita al terrorismo, a opera di Usa e Uk, poi subentra la Nato. Marzo 2003: Iraq, guerra Usa e alleati, *Shock and Awe*, sottotitolo Guerra preventiva contro le armi di distruzione di massa (la provetta di Colin Powell). Marzo 2011: guerra Nato e petromonarchica alla Libia (con semi-autorizzazione da parte del consiglio di sicurezza Onu), battezzata per alcuni giorni *Odissey Down*, poi *Unified Protector*, sottotitolo Responsabilità di proteggere. E poi la lunghissima guerra per procura in Siria, e l'invio di armi per la guerra saudita in Yemen. Oggi, l'aggressione israeliana a Gaza, e dal 2022 la guerra in Ucraina. Qui e là, ma lontane dai riflettori, diverse altre guerre sanguinose dovute a un intreccio di fattori. In tutti questi contesti, il complesso militar-industriale e l'influenza politica del blocco al quale geograficamente apparteniamo si danno da fare in veste di incendiari anziché forzare al negoziato.

Inevitabile dunque dal 1990 intrecciare le attività di lavoro e di impegno con la contestazione in vario modo delle guerre dirette. Proprio sulla base di quanto in questi decenni fu vanamente tentato da Stati non belligeranti e da movimenti per la pace, è lecito chiedersi: come fermare le guerre? come prevenirle? Quello che alcuni chiamano keynesismo militare (ma è un ossimoro) è all'ordine del giorno, come evidenzia fra gli altri l'istituto di ricerca Sipri (Stockholm International Peace Research Institute) nel suo ultimo rapporto³. Che più nessuno definisca la guerra igiene del mondo secondo la follia futurista, è magra consolazione. Fanno la guerra e si dicono amanti della pace.

Il volto irreversibile della guerra

Nell'insieme chiamato guerra – da intendersi come processo violento, diverso dai conflitti senza violenza⁴ – ricadono infiniti elementi di danno. Innumerevoli perdite di vite. Distruzione strutturale e demolizione sociale nei paesi coinvolti. Penuria alimentare e idrica: sotto la guerra, fame e sete (la giornata mondiale dell'acqua 2024 è dedicata al tema della pace). Diffusione di gruppi armati e loro spostamento verso altri focolai (il fenomeno del terrorismo che devasta diversi paesi africani è stato una ricaduta del disfacimento *manu militari* della Libia, ma in precedenza dello stesso Iraq e poi della Siria. Gli apprendisti stregoni, in guerra evocano mostri). Spostamenti di intere popolazioni, con il corollario dell'impoverimento, dello sradicamento, dell'insicurezza.

Profonde e di lunga durata anche le devastazioni e contaminazioni ambientali prodotte dalle guerre - e in modo diverso dai sistemi d'arma e dalle basi militari⁵. Si pensi alla minaccia rappresentata dalle mine e dall'uranio impoverito. Meno nota l'eziologia bellica della tragedia vissuta dalla città libica di Derna nel settembre 2023, vittime a decine di migliaia. La disgregazione del paese nordafricano dopo l'intervento della Nato aveva impedito la manutenzione delle dighe, crollate davanti al ciclone Daniel; sistemi di allerta inoperanti o quasi. Derna è oltretutto un esempio di come l'adattamento ai cambiamenti climatici – ormai indispensabile quanto la mitigazione – venga pregiudicato dai conflitti. I quali, poi, a circolo vizioso, aumentano le emissioni di gas climalteranti sia prima, con l'apparato bellico, sia durante, con l'uso di macchine da guerra a energia fossile, sia dopo, con l'enorme impiego di risorse ed energia per la successiva (eventuale) ricostruzione.

Secondo uno studio⁶ del 2022 pubblicato da Scientists for Global Responsibility (Sgr) e Conflict and Environment Observatory (Ceobs), il settore militare mondiale sarebbe responsabile del 5,5% delle emissioni di gas serra totali (in una forchetta fra il 3,3% e il 7%). Attenzione: la stima *non* comprende l'impatto direttamente legato ai combattimenti diretti (emissioni *conflict-related*) e si riferisce a tre ambiti: catena di approvvigionamento (industria, insomma lo zaino climatico della produzione e obsolescenza dei sistemi d'arma), strutture (comprese le basi all'estero), mobilità di cielo terra acqua. L'ampia forchetta, vie-

ne detto, «si spiega con l'opacità del settore», perché i paesi non sono obbligati a includere le emissioni militari nei loro obiettivi climatici – è l'abnorme frutto di un'antica battaglia degli Usa al tempo del Protocollo di Kyoto sul clima (1997) – e chi lo fa riferisce dati parziali, contraddittori, incompleti, magari camuffati sotto altre voci. Per molti paesi non esiste alcun dato ufficiale circa le emissioni militari (vale per Cina, Russia, India e Arabia Saudita, che si trovano fra i primi dieci paesi per spese militari). La stima di cui sopra, dunque, estrapola sulla base dei calcoli effettuati per Ue e Usa.

Senza smilitarizzazione non ci può essere l'auspicata decarbonizzazione, eppure l'economia di guerra, le spese per la cosiddetta difesa e sicurezza, hanno oscurato i progetti di conversione dal militare al civile: sta piuttosto avvenendo il contrario. Il Transnational Institute (Tni)⁷ ha passato sotto il vaglio climatico l'obiettivo della Nato di destinare alle spese militari almeno il 2% del prodotto interno lordo (Pil) di ogni Stato membro dell'Alleanza (sono ormai 31). In questo scenario, fra il 2021 e il 2028, l'impronta carbonica collettiva degli eserciti Nato arriverebbe a due miliardi di tonnellate di CO₂ equivalente. Sempre escluse le emissioni *conflict-related*, beninteso.

Prevenire, da Kumarappa a noi. Quale economia per la pace positiva

Di fronte al gran numero di conflitti in corso e alla logica degli affari applicata agli armamenti, spesso con ipocrisia⁸, l'impegno pacifista dovrebbe essere il più inclusivo di tutti. Anche se ci crediamo assolti (in quanto magari difensori della biodiversità, dell'uguaglianza sociale, dei migranti, della salute, dei territori, degli animali ecc.) siamo lo stesso coinvolti, e per sempre. Ci tocca.

A partire dalla prevenzione delle guerre. Scriveva l'economista gandhiano e antimperialista J. C. Kumarappa nel 1947 in *Gram Udyog Patrika*: «La vera soluzione per i conflitti internazionali passa per l'autosufficienza economica, la riduzione degli standard di vita di alcune popolazioni e il riaggiustamento di ogni nazione per permettere lo sviluppo delle altre; alla fine l'autocontrollo nazionale»⁹.

Come spiega Paolo Cacciari (in *Quaderni*

della decrescita, settembre 2023), l'economia capitalistica è una macchina necrofila non solo perché distrugge e sfrutta ma anche perché il feticcio della competizione per la crescita economica obbliga gli Stati a proteggere le proprie sfere di influenza e richiede di mantenere una situazione permanente di deterrenza armata. Se il motore è l'avidità, il risultato non può che essere un continuo antagonismo fra le persone, le comunità, gli Stati. La branca di ricerca centrata sull'economia di pace è pragmatica, valuta sulla base del costo-opportunità, e dimostra che la pace conviene, considerando le distruzioni portate dalle guerre e lo spreco di risorse legato alla deterrenza armata anche nel cosiddetto tempo di pace. La radice della guerra va ricercata nella violenza strutturale su cui si basano i modi di produzione, distribuzione e riproduzione oggi trionfanti. Per ripudiare la guerra occorre inventare una «economia war-free».

Come quella sbocciata in Sardegna, nell'Iglesiente. La rete (ed è anche un marchio europeo) *WarFree - Liberu dae sa guerra*¹⁰ nasce dal Comitato riconversione Rwm, un progetto frutto dell'indignazione popolare per l'export all'Arabia Saudita, a partire dal 2016, delle bombe prodotte nella fabbrica Rwm di Domusnovas, controllata del colosso tedesco della difesa Rheinmetall, i cui ordigni andavano a uccidere i civili yemeniti. La difficoltà a co-definire con sindacati e lavoratori Rwm piani di riconversione ha poi spinto il Comitato a preparare un'alternativa territoriale all'occupazione bellica, più che insistere per la conversione aziendale in senso proprio. Il progetto WarFree supporta logisticamente un gruppo di imprese ecosostenibili ed etiche, così da facilitare lo sviluppo di un solido tessuto economico alternativo all'industria bellica. Il metodo Iglesiente farà scuola? Si rivolge anche ai consumatori, per una scelta alternativa.

In qualche altra occasione, e a conflitti già in corso, in particolare nella prima e la seconda guerra all'Iraq (1991 e 2003), e più volte rispetto a Israele, i movimenti pacifisti hanno cercato di coinvolgere i consumatori in campagne di boicottaggio di prodotti o marchi di multinazionali ritenuti dalla parte degli aggressori.

Nella prevenzione dei conflitti, Johan Galtung, sociologo e matematico statunitense che vede la guerra come una malattia da fermare lavorando sulle cause e non solo sugli effetti, traccia la strada della «pace positiva», distinta

dalla «pace negativa». Quest'ultima è l'assenza di violenza diretta, di uccisioni o ferimenti con armi – e già sarebbe tanto. Per la prima serve governare molti fattori che, se lasciati a loro stessi, generano conflitti. Diversi studiosi internazionali puntano sul dovere degli Stati di costruire la pace positiva, che avrebbe fra l'altro questi elementi: disarmo, niente basi militari straniere, istituzione del Servizio civile di pace (con pertinenti Corpi civili di pace).

Importante ricordare la modalità di azione binaria del movimento dei Partigiani della pace, nato ufficialmente a Parigi nel 1949¹¹. I Partigiani chiamavano all'azione al tempo stesso le popolazioni e i governi, fino all'Onu, con la richiesta *in primis* alle cinque grandi potenze di stabilire un patto di pace così da evitare una nuova disastrosa guerra, e di interdire l'arma atomica, primo passo verso il disarmo. L'appello in questo senso scaturisce dal Congresso mondiale per la pace a Stoccolma, marzo 1950; la risposta popolare è planetaria (e molto pre-Internet!); si raccolgono in pochi mesi oltre 519 milioni di firme. In Italia l'adesione in alcune aree è addirittura plebiscitaria: 16.680.669 firme pari al 35% della popolazione. Poi sembra arrivare la distensione fra i blocchi e gli agguerriti senz'armi Partigiani della pace perdono risonanza. Torneranno?

La spinta dal basso per la prevenzione o la fine di un conflitto e per il passaggio a un'idea di sicurezza smilitarizzata prevede una serie di strumenti che non sono mai stati applicati in maniera concertata: mezzi economici, rifiuto elettorale palese («non voto chi fomenta guerre»), obiezione fiscale, manifestazioni massicce in sinergia, appoggio rumoroso alle proposte di pace avanzate da istituzioni preposte (l'Onu...) o auto-nominate istituzioni. Ma anche – soprattutto? – la diserzione e l'interposizione, strumenti potenti solo se organizzati e di massa.

A guardare agli ultimi decenni, l'efficacia delle popolazioni come coltivatrici di pace non si è vista. Alcune modalità di azione sono rimaste confinate a gruppi ristretti e ad alcuni paesi, altre non hanno fermato le armi. Si pensi alle manifestazioni massicce e planetarie, su scala mondiale, nel 2003 rispetto all'escalation contro l'Iraq, e attualmente contro la guerra a Gaza. I guerrafondai sono intangibili, quando non si sentono sconfessati dalla maggioranza dei loro stessi elettori. Non manifestare è certo peggio, funge da tacito avallo alle

bombe governative. Nelle strade di Tripoli, nel 2011, i cittadini chiedevano a sparutissimi gruppi antiguerra arrivati in poco organizzate delegazioni: «Perché nei vostri paesi la gente non occupano le piazze a milioni come nel 2003?». Risposta: a causa della sedazione profonda indotta dalla propaganda di guerra e dall'indebita equiparazione alle primavere arabe in corso nei paesi vicini. E l'ignavia andava in scena, ironicamente, a cento anni giusti dall'avvio dell'avventura coloniale italiana in Tripolitania con l'invenzione a opera di un pilota italiano dei primi bombardamenti aerei della storia.

Il realismo pacifista boicottato: tentativi negoziali contro la distopia bellica

Come scrive Marco Deriu sui *Quaderni della decrescita* (settembre 2023), smettere di «allevare guerre», valutando realisticamente la convenienza di uscire dall'insicurezza della logica militarista, è necessario perché la logica delle armi, imbevuta di nichilismo e maschilismo, non va spacciata per realismo, gli stessi calcoli militari sono spesso irrealistici e «le guerre sono eventi incontrollabili che tradiscono le aspettative anche di chi le scatena». Insomma, per prevenire e interrompere le guerre, negoziare è sempre conveniente.

Nel 1945, la Carta delle Nazioni unite introdusse all'art. 4 il concetto di «Stati amanti della pace», cioè che dimostrino di essere capaci di risolvere le loro controversie internazionali con mezzi pacifici, in maniera che la pace e la sicurezza internazionale, e la giustizia, non siano messe in pericolo. Già, perché la Carta definisce la guerra come flagello, la ripudia e la nega - come l'articolo 11 della Costituzione italiana.

Stati amanti della pace possono dunque agire insieme: per la riconciliazione (curare gli effetti della violenza passata); per la costruzione della pace (studio e azione per prevenire la violenza futura); per la trasformazione del conflitto (ricerca di metodi per mitigarlo, ad esempio passando da una lotta armata ad una di tipo nonviolento); per l'aiuto ai contendenti nel trovare soluzioni di mutuo beneficio (attraverso la mediazione). Ed ecco alcuni tentativi dispiegati negli ultimi anni.

Libia 2011, il pool negoziale Alba contro il «poligono di tiro dei “buoni”»¹².

Con la guida del presidente venezuelano Hugo Chávez sostenuto da Fidel Castro, i paesi dell’Alleanza bolivariana Alba si fanno protagonisti di uno sforzo negoziale per prevenire i bombardamenti contro la Libia e fermare gli scontri a terra. È un impegno tempestivo, ben architettato e reiterato nelle diverse fasi del conflitto. Rivolto ai decisori politici, è però corredato dall’appello ai cittadini dei paesi che bombardano, affinché sostengano apertamente la proposta negoziale. Non accadrà, a causa dell’inganno collettivo provocato dalla disinformazione. Intanto un «poligono di tiro» formato da diversi paesi della Nato e del Golfo schiera tutte le sue truppe, molto rapidamente. La campagna mediatica contro la Jamahiriya è fortissima e stavolta ci credono quasi tutti¹³. Tutto si sgonfia quando è già troppo tardi.

Già agli inizi di marzo 2011, il Venezuela ribadisce il rifiuto di qualunque intervento esterno, che avrebbe come obiettivo la realizzazione di un protettorato su aree ricche di risorse naturali e non certo la protezione dei diritti umani, e propone la «costituzione di una Commissione internazionale di buona volontà per la ricerca della pace e per l’integrità della Libia, mediante la promozione del dialogo fra le parti». La Commissione potrebbe annoverare rappresentanti di Unione africana, Lega araba, Conferenza islamica, Movimento dei non allineati, Unasur e Alba. Il presidente Chávez esorta «i paesi e i popoli amanti della pace» a contrastare i piani di invasione della Libia e spiega che «il governo libico ha accettato la proposta di inviare una commissione internazionale per la verifica dei fatti e la mediazione fra le parti; anzi, Tripoli ha chiesto una missione della stessa Onu». Dunque in Libia il governo ha accettato subito il cessate il fuoco con i gruppi armati e, raccogliendo la proposta di Chávez, l’invio di osservatori internazionali. La proposta viene ignorata.

Il 4 marzo, a Caracas, il Consiglio Politico dell’Alba-Tcp si riunisce per appoggiare ufficialmente l’iniziativa di mediazione, così da evitare l’aggressione e «trovare una soluzione pacifica al conflitto armato in corso». Dopo qualche giorno, 80 partiti di sinistra latino-americani, riunitisi nel Foro di San Paolo, aderiscono in pieno alla proposta: sarà, per tutta la lunga guerra di bombe Nato (mar-

zo-ottobre) l’unico raggruppamento popolare del mondo a schierarsi in questo modo. Il 13 marzo, un Chávez rinfrancato, più speranzoso, appoggia l’annunciata proposta dell’Unione africana: una delegazione di presidenti disposti a recarsi in Libia: «È una commissione come quella che ho proposto, sono un po’ più tranquillo, presidenti designati dall’Ua che si recheranno a Tripoli per chiedere un cessate il fuoco, che finisca la follia, rifiutando qualunque intervento imperiale».

I semi di pace cadono nella sabbia. Anche l’Ua, poco determinata, si smonta di fronte al no dei «ribelli». E il 19 marzo iniziano le bombe. Chávez chiede «un cessate il fuoco e un cammino di pace... finiscano i diktat dei potenti della Terra»; ripete che c’era una soluzione ma è stata boicottata (alla fine anche dal Consiglio di sicurezza): «È deplorabile che l’Onu si presti ad avallare una guerra. Noi abbiamo chiesto una commissione internazionale urgente che si rechi in Libia. Ci siamo sforzati con i paesi africani e arabi, ma alla mano dell’impero non importa niente della vita del popolo libico (...) in passato hanno già massacrato milioni di persone con le guerre e con la fame».

Il Venezuela non si allinea nemmeno quando il vincitore appare evidente. Il 5 settembre, dopo la caduta di Tripoli, il presidente – sotto chemioterapia – lancia un ennesimo appello alle stesse forze neocoloniali: «Vogliamo, aneliamo a che si metta fine a questa follia; l’Europa rifletta, gli stessi Stati Uniti riflettano (...)»; per risolvere la crisi in Libia con un accordo di pace «occorre vera politica, tornare alla grande politica». Quelli che si oppongono alla guerra non possono «stare inerti davanti a tanta barbarie», devono «contrattaccare», essere «più coordinati».

Ucraina: perché stracciare la bandiera bianca della saggezza?

Il boicottaggio degli accordi di Minsk nel 2015 fra Mosca e Kiev; nel 2022, pochi giorni dopo l’avvio della guerra fra Russia e Ucraina, il sabotaggio dei negoziati avviati fra le parti in Bielorussia e poi a Istanbul; nel 2023, il tentativo dell’Unione africana, come dell’Indonesia e del Brasile. Altrettante possibilità di mediazione, fucilate sul nascere¹⁴.

Una iniziativa «nobile», certo, avrebbe potuto partire dallo stesso paese più forte, la Rus-

sia, se avesse messo nelle mani del mondo la necessità di protezione delle popolazioni ruse, dei propri confini, ma senza violenza; un «cessiamo il fuoco da vincitori per non uccidere» (più). Ed è troppo ingenuo chiedere come azione diretta nonviolenta da parte dei potenti uno sciopero della fame all'Onu da parte di ministri degli Esteri che non vogliono risolvere controversie vere con armi distruttive?

Papa Francesco in una intervista recente si appella all'Ucraina¹⁵. Come spiega il pacifista e obiettore ucraino Yuri Sheliazenko: «Il papa dice che sarebbe una dimostrazione di coraggio da parte dell'Ucraina alzare bandiera bianca e avviare negoziati con l'aiuto delle potenze internazionali per cessare il fuoco e raggiungere una pace giusta e duratura. Non è un appello alla capitolazione e alla mancanza di fiducia nella vittoria dell'Ucraina. Francesco ha spiegato che alzare bandiera bianca significa avviare i negoziati, e permette di rafforzare la propria posizione diplomaticamente dopo i fallimenti militari. Il Papa ha giustamente sottolineato che il più forte è chi vede la situazione, chi pensa alla gente e cerca di evitare tanti morti e un peggioramento della situazione. Forse è semplicemente a causa della mancanza di una cultura della pace che nel nostro paese si sta diffondendo e prevalendo il falso stereotipo secondo cui una bandiera bianca significa arrendersi?»

E si rivolge a tutte le parti in causa (fornitori di armi compresi) l'esortazione di Nicolas Marzolino. Con l'autorevolezza di un giovane che ha perso vista e una mano per un ordigno della seconda guerra mondiale esploso pochi anni fa mentre lavorava nei campi in Val Susa con alcuni amici, il suo appello ruota intorno a parole essenziali: «Pace: è un percorso in salita e va costruito, perché non è l'oppressione dei popoli, la violenza, non è il voler accaparrarsi risorse geo-strategiche, territori, non è dominare sugli altri per la propria etnia. È solidarietà verso gli altri, compassione, saper capire gli altri e magari qualche volta fare rinunce reciproche. Cessate il fuoco. Perché l'unico modo per far fermare una guerra è mettere via i fucili, è favorire la pace attraverso trattative, perché gettare benzina sul fuoco come è stato fatto finora, in aiuto all'Ucraina, dallo Stato italiano, dai governi europei, dagli Stati Uniti, inviare armi, non fa che rendere gli ucraini carne da cannone. Non si fa così per salvare

un popolo! Trattative. Perché fin dal tempo degli antichi romani, se non prima, un trattato di pace è l'unico modo per far finire una guerra. Non c'è altro modo. Bisogna tornare alla diplomazia. Lo ha chiesto il papa. Bisogna sedersi a un tavolo, parlare. E dare poi diritti alle vittime civili di guerra, che ci saranno nei prossimi anni in Ucraina, ce ne saranno tante. E chiedo con tutto l'amore del mio cuore ai governanti: per favore mettetevi intorno al tavolo, parlate. Fermiamo le morti e la violenza. Distruggiamo le armi. Disarmo umanitario. In particolare quello atomico. Abbiamo Ghedi e Aviano, e il porto di Trieste dove transitano navi con ordigni nucleari. Queste armi sappiamo benissimo cosa possano fare. Svegliamoci tutti, attiviamoci. Cerchiamo di fermare la guerra»¹⁶.

Israele e Gaza la via d'uscita che sarebbe stata possibile

Dopo l'attacco del 7 ottobre da parte di Hamas, il giurista Luigi Ferrajoli avanzava sul *manifesto* una proposta del tutto ragionevole: «Se Israele considerasse l'aggressione del 7 ottobre non come un atto di guerra, ma come un crimine orrendo non condivisibile da milioni di palestinesi, Israele potrebbe ancora compiere un atto di straordinaria lungimiranza e intelligenza politica: l'apertura di un varco nel confine con Gaza, onde consentire l'ingresso in Israele a tutti i palestinesi chiaramente disarmati, primi tra tutti i bambini e le donne, ricoverare i malati e i feriti negli ospedali ed offrire agli sfollati, sia pure provvisoriamente, cibo, acqua, medicinali e assistenza. (...) Sarebbe, se fosse possibile illudersi, un atto magnanimo di umanità, tanto più nobile e inaspettato in quanto in risposta a un crimine feroce che tanto sgomento e dolore ha suscitato. Soprattutto sarebbe un atto politico di enorme efficacia. Salvando decine, forse centinaia di migliaia di palestinesi innocenti, varrebbe a dissociare il popolo israeliano dalle politiche disumane e irresponsabili portate avanti fino a ieri da Netanyahu. Sarebbe il segno di una svolta, di un primo passo verso la pace, altrimenti irraggiungibile, e comunque verso una soluzione politica del dramma. La spirale della vendetta, d'altro canto, può essere rotta soltanto da chi è più forte, e la sua rottura sarebbe la vera manifestazione di forza del governo israeliano, incomparabilmente maggiore di qualunque successo militare. E

invece, come tutte le risposte razionali, questa ipotesi è totalmente irrealistica, null'altro che un sogno».

Ma perché le vere soluzioni negoziali vengono ignorate o peggiorate? Già durante la prima guerra mondiale, un padre coltivatore monferrino scriveva al figlio prigioniero di guerra: «Qui si dice fortemente che non può durare sino al mese di agosto, che le potenze si metteranno d'accordo per fare la tanto desiderata pace nell'Europa intera. Se agosto fosse domani, darei volentieri litri del mio sangue». Ebbene: era soltanto il 1916. La guerra fece milioni di morti per altri due anni.

Cento anni fa l'appello «all'Umanità intera», proposta universale e pressante

Nel 1924, il cittadino del mondo Ernst Friedrich, nato nel 1894 a Breslavia, incarcerato al tempo della prima guerra mondiale per essersi dichiarato obiettore di coscienza, dà alle stampe *Krieg dem Kriege!* (Guerra alla guerra), raccolta di oltre 180 fotografie della cosiddetta Grande guerra, tratte da archivi medici e militari tedeschi. Atroci, ripugnanti, per mostrare il «crimine di Stato più meschino e diabolico», il male assoluto capace di lacerare esseri umani e natura: «natura morta di guerra», recita una didascalia. Già, ogni foto ha una didascalia, in 4 lingue, a condannare e sbeffeggiare la malvagità dell'ideologia bellicista. Tutto finalizzato, nell'intenzione di Friedrich, anarco-pacifista e antimilitarista, a ispirare un disgusto attivo in chi guarda e legge. A spronare all'azione. Perché questo libro, potente, che ebbe una grande diffusione in diversi paesi, non riuscì a fermare l'ingranaggio della guerra successiva?

Eppure Ernst aveva una proposta concreta su come fare. Il suo libro si apre con l'appello «All'umanità intera» che esorta alla diserzione e alla disobbedienza di massa da parte di madri e figli, donne e uomini: unico modo per fermare i potenti ed evitare le prossime guerre, il prodotto peggiore del capitalismo.

Ecco alcune parti dell'appello¹⁷. «Lo sciopero generale sarà la prima arma. Gli uomini rifiuteranno di prestare il servizio militare! Il vero eroismo non consiste nell'uccidere, ma nel rifiutare di uccidere. Meglio affollare le carceri, gli istituti di pena e i manicomi di tutto il mondo piuttosto che uccidere e morire

per il capitale!

Lasciamoci ispirare dalle figure esemplari degli obiettori di coscienza che preferirono la morte per tenere fede al loro 'No!', piuttosto che diventare a loro volta assassini! La nostra volontà è più forte della violenza, della baionetta e del fucile! Ripetiamo queste parole: 'Io mi rifiuto!'. Mettiamole in pratica, e in futuro la guerra sarà impossibile. Tutto il capitale del mondo, i re e i presidenti non possono nulla contro tutti i popoli che insieme gridano: noi ci rifiutiamo!

E voi, donne! Se i vostri uomini sono troppo deboli, voi ce la farete! Dimostrate che l'affetto e l'amore per il vostro compagno sono più forti di ogni chiamata alle armi! Non lasciate che i vostri uomini vadano al fronte! Non decorate i fucili con i fiori! Attaccatevi al collo dei vostri mariti, e non lasciateli partire, nemmeno quando arriva la cartolina di precetto! Divillete i binari, gettatevi davanti alle locomotive! Dovete riuscirci voi, donne, se i vostri uomini sono troppo deboli!».

Coraggiosamente disertare è una faccenda di tutti

Pochi politici, nella storia recente, hanno osato dire no, in nome della vera sicurezza e per risparmiare vite. Dimettersi da un incarico ufficiale per protesta contro una guerra di aggressione innescata dai loro governi. Il francese Jean-Pierre Chevènement nel 1991, il britannico Robin Cook nel 2003. Troppo poco perché questa diserzione riuscisse a incrinare i piani bellici.

Quanto alle popolazioni, il no attivo assume forme diverse a seconda del ruolo e dell'appartenenza nazionale. Un numero significativo di no (con diserzioni e dimissioni) da parte di persone arruolate - o sul punto di esserlo - in un esercito belligerante potrebbe bloccare l'ingranaggio, sia nel caso di uno Stato aggressore che in quello di uno Stato che rifiuti soluzioni negoziali possibili e necessarie per evitare massacri su entrambi i fronti e fra la popolazione civile. Nel caso russo-ucraino, una fangosa e minata guerra di terra nella quale l'impiego diretto di militari è massiccio - come la loro moria - una massiccia obiezione di coscienza farebbe crollare i disegni bellici. Togliere carburante umano alle guerre è tuttora strategico. I droni non bastano. Come scriveva Brecht al generale, il carro armato è

una macchina potente ma ha (tuttora) bisogno di carrista, e l'aereo di un meccanico.

Nella guerra israeliana a Gaza, potrebbe diventare insostenibile per il regime un aumento rilevante del fenomeno dei *Refusnik* (chi dice no al servizio militare) e dei *Combatants for peace* (movimento costituito da ebrei e palestinesi ex combattenti convertiti alla pace e alla ricerca della convivenza). I prezzi da pagare per chi dice no sono pesanti, *in primis* per l'accusa di vigliaccheria che da sempre accompagna – ingiustamente – chi dice no all'idea di farsi uccidere o uccidere.

In generale, poi, i cittadini del mondo non arruolati, così come i soldati di un esercito non impegnati in guerre, hanno diversi strumenti per cercare di opporsi apertamente al flagello: obiezione di coscienza alle industrie di armi (un altro atto purtroppo del tutto minoritario); presenza nelle piazze (c'è solo la strada, la rivoluzione non passa per le case, cantava Giorgio Gaber) purché massiccia e assidua; aderire alla campagna di dichiarazioni pubbliche preventive di obiezione al servizio militare e alle guerre, lanciata a suo tempo dal Comitato per la difesa civile non armata e nonviolenta e ripresa adesso dai Disarmisti esigenti; azioni dirette nonviolente nei luoghi del potere¹⁸. E interposizione fra i belligeranti, o protezione del più debole... Quest'ultimo strumento, apparentato ai Corpi civili di pace, non è mai stato esercitato in forma organizzata, per difficoltà anche pratiche.

Mohamed, giovane lavoratore del Niger che non volle lasciare la Libia fino alla presa di potere da parte di gruppi ribelli razzisti, diceva a Tripoli nel luglio 2011 rivolgendosi a uno sparuto gruppo di occidentali che avevano di passare qualche tempo a fianco delle popolazioni bombardate: «I cittadini dei paesi che ci bombardano dall'alto dovrebbero mettersi di mezzo, là nei loro paesi ma anche qua». In Iraq nel

2003 furono alcune centinaia i pacifisti occidentali e arabi a Baghdad in segno di protesta contro i loro governi, qualche delegazione fece lo stesso in Serbia durante l'azione della Nato nel 1999. Ma queste esperienze non furono vere e proprie interposizioni, bensì presenza solidale, condivisione del rischio per sdegno, ribellione, dissenso perfino geografico. Passare dalla parte del torto. Ma potrebbero diventare un atto efficace? Prima ancora, durante la guerra nell'ex Jugoslavia, l'operazione Mir Sada portò migliaia di pacifisti nei Balcani, in confusi tentativi di interposizione autogestita.

Una coraggiosa diserzione di massa sotto varie forme è comunque possibile. Ecco il messaggio di Alessandro Bergonzoni, autore e attore, al congresso del Movimento nonviolento, febbraio 2024: «Mentre il mondo disserta sulle guerre noi vogliamo disertare, obiettare, rifiutare. (...) Un decimo della superficie terrestre è deserto. Noi siamo qui per far sì che sul pianeta si arrivi al 100% di deserto. Deserto diventi il totale delle terre emerse, emerse dall'odio, dalla vendetta, dai mercanti di armi. (...) Una nuova transizione è già cominciata, logica, metodologica, antropologica».

Per concludere, un piccolo esempio di pacifica manovra a tenaglia che forse ha dato pur piccoli frutti. È stato quando la minaccia di un intervento armato della Cedeao (Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale) contro il Niger fresco di colpo di Stato, nell'agosto 2023, ha trovato di traverso sulla propria marcia marziale sia il no dell'Unione africana che quello popolare: dai paesi vicini, tanta gente in pullman ha passato le frontiere e si è unita alle manifestazioni a Niamey. Una sorta di interposizione. Intanto gruppi di pacifisti italiani, come Peacelink e Rete No War, mandavano lettere di pace alle ambasciate saheliene e manifestavano sotto le loro finestre.

1 - Come spiega Phyllis Bennis in *Calling the Shorts*, 1996, la risoluzione 678 del 29 novembre 1990 conta, fra i 5 membri permanenti e i 10 di turno del Consiglio di sicurezza, solo due no: Cuba e Yemen di recente unificato. La compravendita da parte occidentale e del Golfo convince tutti gli altri membri non permanenti. L'Urss è ormai quasi morta ne vota a favore. La Cina si astiene.

2 - I meccanismi, gli effetti, le cifre delle guerre di aggressione che hanno visto l'Italia in prima linea sono il tema del documentario *Tutto sarà dimenticato?*; cfr. anche Marinella Correggia, *Si ferma una bomba in volo? Diario di pace da Baghdad*, Terre di mezzo, 2003; e Marinella Correggia, «Menzogne, attori e comparse delle "nostre" guerre tutto sarà dimenticato?», Dossier su *Missioni consolata*, luglio 2023.

3 - Sipri, *Trends in International Arms transfer*, 2024, www.sipri.org

4 - *Guerra senza violenza*: è il titolo scelto dal Centro Gandhi edizioni nel 2005 per l'edizione italiana del libro dedicato alla nascita della



nonviolenza moderna. L'evidente ossimoro richiama uno dei primi studi scientifici sul metodo nonviolento: *War without Violence* di Krishnalal Shridharan, l'opera che per prima enfatizza, a partire dalla lotta in Sudafrica, le qualità di condottiero e stratega di M.K. Gandhi. Per una guerra senza armi. Una epopea che egli chiamò Sathyagraha.

5 - Eccone alcuni dei testi. Ben Cramer, *Guerre et paix et...écologie. Les risques de militarisation durable*, Yves Michel, 2015; Vietnam Red Cross Society, *Agent Orange in the Vietnam War. History and Consequences*, Hanoi, 2000. Falco Accame, *Uranio impoverito. La verità*, Malatempora, 2006. Sulle basi militari in Italia, Linda Maggiori, «Al servizio della guerra», *Terra nuova*, marzo 2024. Sulle mine, Marinella Correggia, «Lo sminatore di Ghazni», in *Ho visto*, E/o edizioni, 2003.

6 - Stuart Parkinson, *Estimating the Military's Global Greenhouse Gas Emissions*, Ceobs e Sgr, 2022; e Ceobs, *Military Emissions Gap* (www.militaryemissions.org). Cfr. anche Damara Lorincs, *Demilitarisation for Deep Decarbonization*, International Peace Bureau, 2014 e Angelo Baracca e Marinella Correggia, «Anche le guerre e il complesso militar industriale uccidono il clima – oltre ai popoli!», sul sito dell'Istituto Sereno Regis, settembre 2019 (e in versione ridotta sul *manifesto*).

7 - Transnational Institute, *Climate crossfire* (2023) e *Climate Collateral* (2022). Un riassunto in Marinella Correggia, «Il riarmo militare è nemico del clima», *il manifesto/Extraterrestre*, 30 novembre 2023.

8 - *Atlante delle guerre e dei conflitti del mondo*, XII edizione, Terra nuova edizioni, 2024. E a titolo di esempio sull'ipocrisia imperante, «The Turkiye–Israel trade boom: Talk is cheap, but money talks», The Cradle (thecradle.co), marzo 2024.

9 - J.C. Kumarappa, *Economia di condivisione*, Centro Gandhi edizioni, 2012.

10 - www.warfree.net

11 - Una sintesi della storia del movimento, a cura del Centro di cultura e documentazione popolare (Ccdp) e tratta dal libro di Ruggero Giacomini, *I partigiani della pace*, Vangelista, Milano 1984, si trova su www.resistenze.org - cultura e memoria resistenti - storia – 06-03-03.

12 - Il tentativo di mediazione è ricostruito qui: Marinella Correggia, *El presidente de la paz*, Sankara edizioni, 2015 (in spagnolo pubblicato da El perro y la rana, 2014).

13 - Si dipinge un affresco del bene contro il male, ricorrendo a una neolingua grazie alla quale attori imperialisti si ammantano di termini come: liberazione, democrazia, partigiani, ribelli, protezione dei civili, contrapponendosi a dittatore, milizie mercenarie, stupratori, genocidio, fosse comuni, aggressione, minaccia. Tutto si sgonfia quando è troppo tardi. I diecimila morti che sarebbero stati uccisi da Gheddafi durante le «manifestazioni disarmate» saranno ridimensionati a poco più di un centinaio, e su entrambi i fronti Gli aerei bombardieri non sono quelli di Gheddafi, bensì saranno di lì a poco quelli della Nato; le fosse comuni non esistono; di stupri nemmeno l'ombra; i mercenari sono cittadini libici di origine africana, detestati dai «ribelli» che una volta sconfitto Gheddafi faranno strage di neri libici e lavoratori migranti subsahariani. Si veda «Libia, e se fosse tutto falso?», su *Famiglia cristiana*, 14 giugno 2011.

14 - <https://www.peacelink.it/conflitti/a/49514.html>

15 - Alessandro Marescotti, «La “bandiera bianca” di Papa Francesco è oggi un simbolo di umanità», www.peacelink.it

16 - Daniela Bezzi, «Nicolas Marzolino, da vittima civile di guerra ad ambasciatore di pace (e molto altro)», presenza.it, 24 dicembre 2022.

17 - Ernst Friedrich, *Guerra alla guerra*, Mondadori, 2004. L'appello e la storia anche qui: Marinella Correggia, «Guerra alla guerra, il crimine di Stato più meschino e diabolico», *Alias/il manifesto*, 20 gennaio 2024.

18 - Rimangono nella memoria come gesti di estreme minoranze le contestazioni pacifiste durante eventi ufficiali o conferenze stampa (la scarpa dell'iracheno contro George W. Bush, ma a rovina avvenuta; i cartelli mostrati ai maggiori della Nato). L'attualità vede per la prima volta frequenti irruzioni nei palazzi del potere occidentali in funzione di ripudio dell'attacco a Gaza – gesti potenzialmente in grado di far pressione sugli alleati di Israele, non sul governo di quest'ultimo Stato.